

**La prostituzione come ineguaglianza di genere: le politiche
islandesi su strip-prostituzione-tratta**

Daniela Danna

Università degli Studi di Milano

Abstract

The "Swedish model" for dealing with the direct exchanges of sex and money, namely the policy of criminalization of clients of prostitution, was adopted in Iceland in 2009, after intense feminist campaigning. After an introduction on gender relations in Iceland's recent economic boom and crisis, I will present the debate that has led to the approval of the new rules, the legislative framework for prostitution and strip shows itself, and a discussion on the historical and linguistic context for the exchange of money and sex in Iceland. Then I will move on to the issue of globalization and the work/constriction of foreign women in local strip clubs. The presentation of cases in which the laws on the sex trade and human trafficking have been applied will follow, concluding with an interpretation of these recent legislative developments.

Keywords: Iceland, prostitution, trafficking, feminism, law

Introduzione

In questo articolo descrivo la politica sulla prostituzione islandese di criminalizzazione del cliente, ricostruendone le vicende che hanno portato alla sua approvazione nel 2009. L'articolo si basa su fonti scritte (in varie lingue) e interviste in inglese a dodici testimoni privilegiate, tra cui sette esponenti di associazioni femministe islandesi, parte attiva nella adozione del "modello svedese" nonché al risultato di un focus group con cinque partecipanti a un corso di studi di genere. Le interviste e il focus group sono stati effettuati a Reykjavik a febbraio-marzo 2012 durante una missione congiunta con l'Università di Coventry, nell'ambito del progetto *More equal than others?*¹.

L'articolo, dopo un'introduzione sui rapporti tra i generi nell'Islanda del boom e della crisi, presenterà il quadro legislativo su prostituzione, tratta e spettacoli di strip, quindi una discussione storica e linguistica sulla prostituzione in Islanda e il dibattito che ha portato all'approvazione delle norme descritte, per poi passare al tema della globalizzazione e della presenza, tra lavoro e costrizione, di donne straniere nei locali con spogliarelli (*nektarstaðir* o *nektardansstaðir*). A seguire la presentazione dei casi in cui le leggi sul commercio del sesso e sulla tratta sono state applicate, per concludere con una interpretazione di questi recenti sviluppi legislativi.

L'approvazione della criminalizzazione del solo cliente ha messo l'Islanda al terzo – e al momento di scrivere ultimo – posto nell'adozione di questo modello di politica sulla prostituzione, dopo la Svezia (1999) e la Norvegia (2009). Ciò è avvenuto in un clima di protesta contro le truffe dei banchieri islandesi di cui il governo di Geir Haarde (del partito per l'Indipendenza, in coalizione con i socialdemocratici) è stato complice (Wade e Sigurgeitsdottir 2010, Aliber e Zoega 2011, Benediktsdottir et al 2011, Sigurjonssons 2011, Thoroddsen 2011)². Il governo che ha approvato la legge è

¹ Ringrazio Mafalda Stasi per avermi messo a disposizione le sue interviste a proposito del rapporto tra gioco del calcio e orientamento sessuale, nonché per il confronto sulle bozze del mio lavoro. Per un altro utile confronto ringrazio Manuela Galetto. Ringrazio infine in particolare tutte le attiviste intervistate, che molto gentilmente hanno accettato di partecipare alla ricerca conoscendo le mie opinioni contrarie alla politica di criminalizzazione del cliente. Lo scambio è stato interessante e arricchente anche se poi ognuna è rimasta sulle sue posizioni.

² Vedi anche il lavoro della Commissione speciale di investigazione su <http://sic.althingi.is/> (consultato il 10.5.2012), le radici storiche del dibattito sui "valori femminili" (Kristmundsdóttir 1997), come portato avanti ad esempio dalle Liste di donne che si sono presentate in varie tornate elettorali, e l'analisi di

composto da Alleanza socialdemocratica e dalla Sinistra verde ed è guidato da una donna socialdemocratica, Jóhanna Sigurðardóttir, con un pari numero di ministri e ministre (ora le ministre sono in maggioranza). Si è formato nell'emergenza nazionale durante la crisi finanziaria del 2008 ed è stato confermato dai risultati elettorali dell'aprile 2009, dovuti anche a una lettura "di genere" della crisi, in quanto provocata da un gruppo di uomini (Einarsdóttir, e Pétursdóttir 2010), che esibivano un'immagine di virilità vincente, con consumi di lusso e di ostentazione, incluse naturalmente le mogli-trofeo (donne bellissime e prive di qualunque altro ruolo) e l'accompagnamento da parte di escort³ (Johnson 2011). Il rapporto al parlamento delle studiose Einarsdóttir, e Pétursdóttir si concludeva con la proposta di un obbligo di partecipazione di una quota di donne nei consigli di amministrazione delle aziende pubbliche, proposta che nello stesso 2010 diventò legge fissando la quota minima per ciascun sesso al 40%.

Racconta un'intervistata:

“L'elite si comportava come Berlusconi. Sono andati dalle Miami Beach Escorts per stringere il legame tra maschi [*“male-bonding” nell'originale*]. Le donne [*dell'elite islandese, nda*] sono state viste come estranee a tutto ciò, perché erano escluse da questo stile di vita” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Ecco alcuni estratti dal focus group:

“Forse prima della crisi erano solo uomini a capo delle ditte, ora sono i vichinghi islandesi che vanno in prigione. In un caso una donna è uscita dalla ditta perché ha capito che le cose non erano fatte in modo corretto”.

“Non sarebbe successo se le donne avessero avuto più potere nel mondo degli affari”.

“La mascolinità egemonica a quel tempo era quella dei banchieri, dei vichinghi, e ora è franata”.

Þorvaldsdóttir (2011) dei concetti di maschilità e femminilità in Islanda.

³ Secondo l'antropologo David Graeber, si tratta comunque dell'assoluta normalità «al top o al fondo della società, nel mondo della finanza o dei gangster» (Graeber 2011, 127)

Questo gruppo di uomini, detto “La locomotiva”, costituiva una corrente del partito dell’Indipendenza (storicamente il partito di maggioranza relativa, fino a quando nel 2009 è stato superato dall’Alleanza socialdemocratica) ed era composto dai giovani esponenti delle famiglie più ricche dell’Islanda (Thoroddsen 2011). La locomotiva aderiva al pensiero neoliberale e a partire dalla metà degli anni ‘90 ha quindi deregolamentato e privatizzato, mentre i suoi esponenti hanno approfittato della privatizzazione delle banche per appropriarsene a costi bassissimi e usarle per speculazioni che li hanno ulteriormente arricchiti. La deregolamentazione delle banche è avvenuta anche grazie all’introduzione dei regolamenti dell’Unione Europea come condizione per l’ingresso dell’Islanda nell’Area economica europea (EEA) nel 1994, cosa che ha permesso di riportare a bilancio l’aumento di valore di azioni non vendute come se si trattasse di profitti effettivamente realizzati (Thoroddsen 2011, 192 ss.). Questo ha contribuito alla valutazione positiva e addirittura entusiasta, durata per anni, di situazioni economiche che traevano profitto da “schemi Ponzi”, ovvero piramidi di debiti di cui beneficiano coloro che le organizzano: consumano i depositi dei risparmiatori per pagare loro alti interessi, in modo da attrarre sempre nuovi risparmiatori.

Questa elite maschile neoliberale, che ha fatto una bandiera della disuguaglianza e dei valori tradizionalmente contrassegnati come espressione di virilità – come la passione per il rischio, la (presunta e molto limitata) razionalità, il fare soldi – molto contraddittoriamente è sorta in un paese che appartiene al gruppo di nazioni considerate più libere, democratiche, istruite ed egualitarie: nel 2008 l’Islanda ha toccato il primo posto nell’Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite (oggi è al 14° posto), mentre è al nono posto del Gender Inequality Index dell’Onu, e al primo posto nel Global Gender Gap del World Economic Forum (dati del 2011).

Il governo Sigurðardóttir “di salvezza nazionale” ha introdotto importanti provvedimenti di legge nelle aree che riguardano il genere, come il matrimonio tra persone dello stesso sesso, di cui la stessa prima ministra ha usufruito, le quote rosa nei Cda delle aziende pubbliche e una serie di provvedimenti che proibiscono lo scambio tra sesso e denaro, ed è su questo che ci concentreremo. La legge sulla prostituzione,

sostenuta da un cartello di associazioni femministe, è per le attiviste intervistate “una grande vittoria per le femministe” (G., quarantenne, attivista femminista), “una pietra miliare” secondo la giornalista Halla Gunnarsdóttir nel suo articolo su “Dieci anni di battaglia alle spalle” (Gunnarsdóttir 2009). Vedremo più in dettaglio il dibattito che ha portato a questa legislazione, dopo averla presentata nel prossimo paragrafo. Le mobilitazioni femministe da tempo pongono al centro delle richieste la questione della paga uguale per un lavoro uguale (uno studio del 2008 calcola la differenza al 16,3%), quindi l’applicazione delle leggi su strip-prostituzione-tratta, e anche la fine degli squilibri di composizione per genere di organismi pubblici e privati.

Lo scontento riguarda anche una “pornificazione” della società, soprattutto dei media:

“Hanno cominciato ad esserci immagini sessuali dappertutto. Le ragazze nella moda sembravano piccole prostitute, nei media c’erano sempre presentatrici mezze nude, così come nella pubblicità, a prescindere dal prodotto” (S., trentenne, attivista gay).

“Ora c’è quest’immagine che le donne devono essere sessualmente provocanti, lo vedi nella pubblicità. E gli uomini devono essere virili... Sono immagini pornografiche. Poi devi sembrare qualcosa che non è reale, con il botox e così via. Non mi piace”.

Pensi siano influenze internazionali?

“Sì, naturalmente, è lo stesso dappertutto. C’è moltissima pressione sulle donne: non solo devi essere istruita, ma devi essere un’avvocata che sembra Marilyn Monroe. Ma chi produce queste idee? Da dove vengono? Non è mai abbastanza” (R., lavoratrice in un centro anti violenza).

La battaglia vinta contro il commercio del sesso va letta quindi in un contesto di rivincita contro una situazione percepita come sempre più diseguale, sia tra i generi che nella cittadinanza in generale:

“Ogni estate tornavo in Islanda e vedevo come le cose cambiavano. Nel 2000 eravamo una socialdemocrazia, i guadagni erano simili, i lavoratori avevano lo

stesso tenore di vita del capo. Ogni volta che tornavo sentivo invece storie di stipendi sempre più incredibili, di persone che avevano comprato case, macchine enormi, sorgevano sempre nuovi quartieri...” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Questa percezione è confermata dall'aumento dell'indice di Gini, che nel 2010 ha toccato il valore di 0,30, lo stesso della Germania, mentre nel 2004 e nel 2006 era di 0,25 e nel 2008 di 0,28 (dati Ocse). I dati sul reddito disponibile mostrano addirittura un aumento accelerato di questa misura della disuguaglianza, dallo 0,27 nel 1992 allo 0,44 nel 2007, mentre nel 2008 con la crisi si è ridotto allo 0,37 (Ólafsson e Kristjánsson 2010, 15).

“In soli cinque anni siamo passati dall'essere una socialdemocrazia scandinava a paese capitalistico angloamericano pieno di disuguaglianze. Una delle molte cose belle della crisi è che ha dimostrato che la disuguaglianza non è sostenibile. La crisi ha dato vita a molte cose buone nell'uguaglianza di genere e nel modo in cui pensiamo alle donne nella società, per esempio la partecipazione politica delle donne. C'era il soffitto di vetro in Parlamento, non si andava oltre il 33%, e quando il parlamento è stato rieletto durante la crisi finanziaria le donne hanno rotto la barriera e sono arrivate al 43%” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Dopo la grande accoglienza alle “salvatrici della patria”, le cose poi sono però tornate indietro:

“Dopo questa prima risposta al panico, questa tendenza è cessata, non si promuove più la parità. Le donne non sembrano più potenti nel sistema bancario di quanto non lo fossero prima, il primo ministro ora è incredibilmente impopolare. La gente pensava che avremmo avuto una nuova Islanda, che dalle proteste sarebbe sorto un nuovo modo di pensare, grandi cambiamenti, ma non è accaduto niente. La gente non è andata oltre il proprio interesse personale. Di solito le proteste sono che il governo non ha tolto i loro debiti, il votante medio sa solo che sta peggio di tre-quattro anni fa” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

La stessa intervistata esprime un giudizio comunque entusiasta sul “governo delle donne”: “Sono successe tante belle cose in Islanda con questo potere femminile” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi), tra cui le leggi che contrastano la prostituzione.

1. Le leggi su strip-prostituzione-tratta

A seguito della decennale campagna femminista, nel 2009 l’acquisto di servizi sessuali è diventato illegale con una modifica all’art. 206 del codice penale⁴: chi paga o promette di pagare o in altro modo fornisce un compenso per *vændi* (prostituzione) sarà condannato a una multa o a un anno di prigione, due nel caso di pagamento di minorenni. È importante la specificazione che lo scambio non è solo quello tra sesso e denaro ma qualunque scambio che dia un beneficio in cambio di sesso: teoricamente quindi non sono solo situazioni che definiamo di prostituzione, ma anche scambi sociali più ampi, in cui ci sia un beneficio materiale di chi accetta di partecipare ad attività sessuali. L’articolo sulla prostituzione era stato modificato nel 2007 abolendo la proibizione di trarre il proprio sostentamento dalla prostituzione, che fino ad allora era un reato punito con due anni di prigione. È stata così innanzitutto depenalizzata l’attività di prostituta come mestiere, passando dal proibizionismo vecchio stampo (la norma era parte del “pacchetto” ottocentesco – e anche più antico – delle leggi contro il vagabondaggio e l’inattività) all’abolizionismo. L’abolizionismo però è durato pochissimo tempo perché solo due anni dopo la politica è diventata neoproibizionista, cioè proibisce la prostituzione con la punizione unilaterale del cliente invece che con quella della prostituta o di entrambi come nel proibizionismo vecchio stampo (Danna 2004b): nel 2009 è stata approvata la legge in tale senso proposta fin dal 2000 da Kolbrún Halldórsdóttir del partito della Sinistra verde. Rimangono comunque alcune norme a protezione del pudore e delle quiete pubblica che Bragadóttir (2005, p. 43) sostiene possano essere usate, all’occorrenza, contro la prostituzione di strada. Nel 2009 venne introdotto anche il divieto di fare pubblicità alla prostituzione, punito con sei mesi di prigione. Sono rimasti punibili con quattro anni di prigione il trarre profitto o

⁴ Almenn hegningarlög 1940 nr. 19 - <http://www.landsdomur.is/log/nr/26> (consultato il 10.4.2012).

mantenersi con la prostituzione altrui (in questi commi è cambiato il termine che la definisce, che prima del 2009 era *lauslæti* e ora è *vændi*: la traduzione ufficiale del primo termine era *unchasteness*⁵, cioè lascivia, impudicizia – vedi oltre), così come indurre, incoraggiare o aiutare i minori di 18 anni a trarre il proprio sostentamento dalla prostituzione, far attraversare le frontiere per vivere di prostituzione, minacciare per costringere alla prostituzione, incoraggiare o intermediare la prostituzione altrui, per esempio dando in affitto locali – tutti reati già previsti nella prima versione del codice penale del 1940, gli ultimi solo se erano a scopo di lucro, mentre ora sono punibili anche senza la motivazione dell’interesse economico. Un reato di tratta vero e proprio (*mansal* alla lettera è “vendita di esseri umani” e veniva usato negli anni ‘20 per indicare la “tratta delle bianche”) è stato introdotto nel 2003 a seguito della ratificazione del Protocollo di Palermo (art. 227a) riproducendo la formulazione del Protocollo⁶, che comprende lo scopo di sfruttamento sessuale, lavoro obbligatorio o trapianto di organi, punibile con una pena di 8 anni, poi elevata a 12 nel 2011.

Infine nel 2007 è stata cambiata la legge sui ristoranti, hotel e settore dello spettacolo⁷, proibendo ai ristoranti di offrire spettacoli con la nudità dei propri dipendenti o di altri (secondo l’intervistata M.: “Non permettiamo che le aziende traggano profitti dalla nudità delle loro dipendenti”, interpretazione molto più ampia che si trova anche nei testi ufficiali, come Centre for Gender Equality Iceland 2012, 26).

Queste regole, volte a proibire l’attività dei locali di spogliarelli, sono state decise dalle autorità sulla base del dibattito sulla prostituzione e il commercio di donne, che presenterò nel prossimo paragrafo. A livello comunale erano state approvate altre regole sui locali, come il divieto per le stripper di fare sessioni private o di muoversi tra il pubblico. Per colpire questi locali sono state cambiate anche le regole per gli artisti stranieri: prima del 2000 le stripper potevano soggiornare e lavorare senza un permesso

⁵ Dalla traduzione ufficiale del codice penale (<http://www.althingi.is/lagas/nuna/1940019.html>) (consultato il 10.5.2012).

⁶ Per un’analisi di questa formulazione vedi Danna (2003). In generale il reato di ‘tratta’, in quanto reato separato da ‘sequestro’, ‘violenza privata’, ‘violenza sessuale’, ha una configurazione ambigua, giustificata forse, alla luce del quadro legislativo della maggior parte dei paesi europei, dal vantaggio per le “vittime”, che sono immigrate senza documenti, nel considerarle tali piuttosto che autrici del reato di immigrazione clandestina. Vedi anche O’Connell Davidson (2006).

⁷ Lög um veitingastaði, gististaði og skemmtanahald 2007 nr. 85 - <http://www.althingi.is/lagas/nuna/2007085.html> (consultato il 10.5.2012).

specifico per 4 settimane in quanto artiste, poi questa possibilità è stata tolta, richiedendo loro un permesso di lavoro vero e proprio (Hauksdóttir 2010).

Abbiamo visto che il primo cambiamento recente nella legislazione sul commercio del sesso è stata l'abrogazione del comma dell'art. 206 del codice penale, comma derivato dalla legislazione danese, che proibiva in realtà di mantenersi con la propria o l'altrui *ótugt*, 'impudicizia', e non *vændi*, 'prostituzione'. A questo punto è necessaria una digressione linguistica: l'islandese è una lingua recuperata dopo la dominazione danese espungendo tutti i termini dei colonizzatori per tornare alla lingua delle saghe, al punto di trovare dei termini con radici norrene anche per le innovazioni tecnologiche che negli altri paesi sono generalmente indicate con lo stesso nome, come 'telefono', che si dice invece *simi*, o 'computer', *tölva*). Questo ritorno alle radici norrene rende il vocabolario odierno relativo alla commercializzazione della sessualità piuttosto peculiare nella sua intrinseca negatività. In altre lingue, come in italiano, si usa una terminologia legata alla figura della prostituta ('colei che sta davanti', cioè sulla pubblica via, dal latino) e questo apre possibilità di significazione più o meno favorevoli, a seconda dell'immagine, variabile nella storia, della prostituta stessa. Invece in islandese 'prostituzione' si dice *vændi*, dalla radice *vá* che significa 'male' (Jóhannesson 1952, 105), ma questa parola non è stata usata nella legge fino al 1992 (anno di aggiornamento della parte sui reati sessuali del codice penale), cioè non si è nominato nello specifico lo scambio tra sesso e denaro, quanto la nozione più generica di 'vizio', che infatti è stato proibito solo se porta a mantenersi prevalentemente con questa fonte di reddito, anche se nella formulazione della legge rimane comunque il significato più ampio perché si specifica che lo scambio è tra sesso e qualunque forma di compenso, non solo il contante.

Le parole usate sono state *ótugt* e *lauslæti*⁸. In entrambe il significato è vicino

⁸ Fino al 1662, anno in cui i danesi portano le loro leggi in Islanda, nella legislazione della colonia islandese si menzionano *óskirlifi* (= *ótugt*), *lauslæti*, *hórdóm* e *frillufnad* ('concubinaggio' – per le altre parole vedi oltre). Dal 1662 si segue la legge danese, che proibisce i bordelli (*hóruhúss*), con punizioni più forti per le donne che per gli uomini. *Hór* ha il significato di 'infedeltà matrimoniale' (Jóhannesson traduce con il tedesco *Ehebruch*, 1952, 174), da cui *hóra* cioè 'puttana', la cui radice si ritrova nell'inglese *whore* e nel tedesco *Hure*, con la stessa ambiguità della parola dispregiativa italiana rispetto al verificarsi di un pagamento per l'atto sessuale o meno: il disprezzo sociale è dato già dall'uso trasgressivo della propria sessualità. *Hórr* al maschile è il fornicatore, ma anche l'amante (tedesco *Hure*; *Liebhaber*) (Jóhannesson 1952, 174). Il primo codice penale islandese del 1859 parla di *lauslæti*: è

all'italiano 'vizio': la prima è il contrario di *tugt*, cioè 'virtù', mentre la seconda è formata da *lauss* (*-less* in inglese, *-los* in tedesco) ovvero 'libero da', 'sciolto', con l'idea quindi che si ritrova nel nostro concetto di 'dissolutezza' (Jóhannesson 1952, 1105 e 740).

Questa confusione tra 'vizio' e 'prostituzione' è utile a controllare il comportamento sessuale delle donne (Tabet 2004) e specialmente delle ragazze, accusate di prostituzione anche quando non ricevono pagamenti, com'è avvenuto negli anni '40 sotto l'occupazione dell'esercito degli Alleati. Vennero istituiti campi di rieducazione in campagna per le ragazze che frequentavano soldati, e sulla stampa si propose di importare donne straniere per la soddisfazione sessuale dei soldati⁹, cosa che è stata motivata dall'associazione tra "donna" e "patria" nel nazionalismo islandese, come del resto anche in quello di molti altri paesi (Koester 1995, 573, riferimento originale agli scritti di Inga Dóra Bjornsdóttir). Pare inoltre che storicamente non siano esistite "vie a luci rosse" intorno al porto di Reykjavik, forse per lo stretto controllo – secolare – dei danesi sul commercio, che ha sicuramente ridotto il traffico di navi. Il motivo dichiarato da molte interviste e in varie conversazioni è che essendo un posto "dove tutti si conoscono", non era possibile praticare un mestiere così screditante e stigmatizzante: "No, non penso che ci sia mai stata un'area a luce rossa, anche perché è una società piccola" (E., trentenne, attivista femminista).

Anche 'pornografia', che nella maggior parte delle lingue mantiene la derivazione dal

punibile guadagnarsi la vita con la *lauslæti*. Nel 1940 viene emanato il codice penale attuale, mantenendo questa norma e aggiungendovi la proibizione di fare da intermediari. Nel 1992 il codice penale viene rivisto e si introduce il termine *vændi*. È proibito ancora farne il proprio mestiere, e per la prima volta la legge vale sia per gli uomini che per le donne, mentre prima si parlava solo di donne, delle *lauslatar konur*, cioè delle donne dissolute (Atlason e Guðmundsdóttir 2008).

⁹ «Un comitato pubblico compilò un rapporto sulle relazioni delle donne con i soldati, in cui cinquecento donne furono nominate come 'le peggiori' [...]. Giovani donne vennero mandate al soggiorno forzato in campagna e furono stabilite case di cura per le ragazze che non si sottomettevano alle regole. Le donne che venivano scoperte a parlare con i soldati o avevano relazioni con loro venivano pubblicamente molestate e insultate, per esempio come 'puttane'» (Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 185). Hjalmsdóttir e Freysteinsdóttir (2005, 15) raccontano così la differenza tra la mobilitazione degli anni '40 e quella intorno al 2000 contro gli strip club ad Akureyri: «Nessuna donna si è presentata a pregare la polizia di agire contro le ballerine, al contrario di quando gli uomini islandesi, al tempo dell'occupazione militare, sedevano per ore di fronte alle stazioni di polizia pregando gli agenti di fare qualcosa circa le donne che fraternizzavano con i soldati delle forze di occupazione, dicendo che queste donne non avevano nemmeno il buon senso di ricevere un compenso per i loro servizi», Baldursdóttir, B. "Kynlegi stríð: Íslenskar konur í orðræðu síðari heimstyrjaldar", in Halldórsdóttir, E.H. (a cura di) (2002), *Íslenska söguþingið. Ráðstefnurit I*, Reykjavík, Sagnfræðistofnun Háskóla Íslands og Sagnfræðingafélag Íslands, pp. 64-67.

greco antico, in cui *porné* (πορνή) significava prostituta (di basso rango a differenza di *etaira*, ἑτάιρα, compagna, che era una donna libera), in islandese si dice *klám*, la cui radice significa ‘sporczia’ (Jóhannesson 1952, 370), tradotta nel dizionario di Jóhannesson come *Schmützrede*, ‘discorso sporco, osceno’. Chi legge potrà osservare che lo stesso modo islandese di denominare ‘prostituzione’ (etimologicamente: ‘male’) e ‘pornografia’ (‘sporczia’), non facilita la loro considerazione come qualcosa che possa essere socialmente accettato.

La sintesi delle misure odierne è però molto diversa dalle radici etimologiche, secondo un documento del Jafnréttistofa (Centro per la parità di genere): «Con questo l’Islanda si è unita alla Svezia e alla Norvegia nel definire la prostituzione come una forma di violenza contro le donne che deve essere eliminata» (Centre for Gender Equality Iceland 2012, 26). Come si è arrivati a questa definizione?

2. Il dibattito

Le motivazioni fatte proprie dallo Stato islandese per cambiare le leggi sulla prostituzione sono state quelle del femminismo abolizionista radicale, in nome della difesa della parità di genere (*jafnrétti*, tradotta ufficialmente come ‘gender equality’ – dove ‘genere’ è sottinteso) così come è successo nel dibattito svedese (Svanström 2004, Dodillet 2009).

Definire la prostituzione come una forma di violenza contro le donne è in linea con le analisi di Kathleen Barry, Janice Raymond, Sheila Jeffreys, Melissa Farley (per citare coloro che più hanno scritto di prostituzione – per una sintesi vedi Danna 2004a). Spettacoli di strip, pornografia, prostituzione, tratta: sono tutti fenomeni che in un’ottica di genere si basano sull’oggettivazione delle donne, sulla riduzione delle donne a oggetto sessuale senza soggettività, e rappresentano la cultura maschile patriarcale di dominio degli uomini sulle donne. Il “modello svedese” di criminalizzazione del solo cliente è anche definito in un documento ufficiale divulgativo come «pionieristico nella nozione che è compito dello stato lottare contro la mercificazione del sesso e pertanto

condannare la mercificazione del corpo umano»¹⁰ (Centre for Gender Equality Iceland 2012, 26).

Per ricostruire come il dibattito è arrivato a questa conclusione, la nostra fonte principale è un rapporto sulla prostituzione in Islanda di Atlason e Gudmundsdóttir (2008), da cui filtra una posizione favorevole al “modello svedese”¹¹, e in secondo luogo un articolo di Ragnheiður Bragadóttir (2005), che invece appartiene al filone della criminologia critica; Bragadóttir, a proposito della criminalizzazione dei clienti, afferma che non si può pensare che la sanzione penale serva a moralizzare chi vi è sottoposto, così come trova vaghi i termini usati nella proposta di legge di allora: «servizi sessuali» e «ogni forma di industria del sesso». Secondo gli autori, dopo i fatti degli anni ‘40 ci fu un lungo silenzio su questo tema, rotto nel 1983 da un articolo apparso su una rivista femminista, *Vera*, che denunciava la prostituzione come «masturbazione nel corpo di una donna». Due anni dopo, un rapporto della criminologa Hansína Einarsdóttir¹² fece scalpore dimostrando l’esistenza di prostituzione organizzata a Reykjavík; il rapporto distingueva tre forme di prostituzione: le giovani tossiche, la prostituzione organizzata e la prostituzione tramite annunci sui giornali. Quindi c’è un salto di un decennio fino al 1992, quando venne cambiato il codice penale, con qualche dibattito in parlamento sul tema prostituzione. Nello stesso anno venne anche pubblicata una ricerca sul comportamento sessuale, volta alla prevenzione dell’Hiv che chiedeva se i rispondenti avessero pagato per il sesso almeno una volta nella vita: il 7,3% degli uomini da 16 a 69 anni (e due donne) risposero affermativamente, il 96% dei quali affermò che lo aveva fatto all’estero¹³. Questa ricerca tuttavia non attirò particolare attenzione.

Ma è nel 1995, con l’apertura dei primi strip club, che nasce veramente il dibattito che

¹⁰ Per una discussione su mercificazione, capitalismo, sesso e corpo vedi Goldman (1910), Apruzzi *et al.* (1975).

¹¹ Per esempio non viene menzionato il rapporto del Ministero della giustizia e della chiesa che nel 2002 venne incaricato di fare proposte legislative su prostituzione e pornografia, che non raccomandò il “modello svedese” (Ólafsdóttir e Bragadóttir 2006, 244). Dóms- og Kirkjumálaráðuneytið (2002), *Skýrsla nefndar sem falið var að gera tillögur um úrbætur vegna kláms og vændi*, Reykjavík, Dóms- og Kirkjumálaráðuneytið. Il rapporto del 2008 non cita nemmeno un altro testo generale e allora molto recente sul tema prostituzione: Bragadóttir, R. (2006), “Vændi: löggjöf og viðhorf”, in Hafstein, P.K. *et al.* (a cura di), *Guðrúnarbók: afmælisrit til heiðurs Guðrúnu Erlendsdóttur 3. maj 2006*, Reykjavík, Hið íslenska bókmenntafélag.

¹² Einarsdóttir, H.B. (1985).

¹³ Jonsdóttir, J. I., e Haraldsdóttir, S. (1998) *Kynhegun og ekking á alnæmi*, in «Heilbrigisskrslur», Fylgirit nr. 5, Reykjavík, Landlækniseimbætti.

ha dato origine ai cambiamenti legislativi attuali: questi locali sono accusati di essere luoghi di prostituzione di donne vittime di tratta. Nel 1995 – l’Islanda si è appena inserita nell’EEA e le politiche neoliberali di deregolamentazione sono rampanti – compaiono anche i telefoni erotici, i negozi di sex toys e le sale di massaggio erotico, mentre i negozi di noleggio video fanno apertamente pubblicità alla pornografia. È necessaria una precisazione: intendo ‘pornografia’ secondo l’uso comune come “rappresentazione di atti sessuali”, mentre le intervistate femministe la intendono come “rappresentazione di atti violenti o degradanti per le donne”, cioè un sottoinsieme più o meno grande della definizione comune. Esse affermano che tale è la maggioranza del materiale che viene prodotto e che gli uomini guardano, perché contiene appunto scene di violenza contro le donne.

Nel 2000 il numero di locali di strip tocca il massimo: sono 12 in tutto il paese (che conta poco più di 300.000 abitanti). Secondo un sondaggio Capacent-Gallup, in quell’anno il 6% degli uomini diceva di essere stato in uno strip club, e l’1% nelle sale di massaggio erotico (sondaggio citato da Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 199).

L’introduzione dei club di strip aveva il potenziale di cambiare – in peggio – le relazioni di genere come nuova forma di intrattenimento con spettacoli che, secondo la lettura delle femministe che si sono mobilitate per fermarli, reificano i corpi delle donne. Indubbiamente non vi è “parità di genere” nelle pratiche di questi club, sia nel tipo di spettacolo offerto (in cui al fine di stimolare eroticamente appaiono solo corpi femminili) sia nella clientela, prevalentemente anche se non esclusivamente maschile. Un modo di vivere questi luoghi è stato, infatti, l’incoraggiamento del cameratismo maschile basato sulla reificazione delle donne, come racconta una delle intervistate:

“Non credo che sia mai stata così normale [*la prostituzione*] come con gli strip club. Io lavoravo in un’azienda e avevamo una sera delle donne e una sera degli uomini, e gli uomini improvvisamente andavano tutti agli strip club, la ditta dava loro 500 corone per le mance. È diventato normalissimo, in un tempo brevissimo”.

Le donne che facevano? Andavate dai Chippendales?

“No, non ci sono locali di spogliarelli di uomini. Sarebbe stato possibile richiedere spettacoli privati, come per l’addio al nubolato, ma in generale le donne non si sentono molto a loro agio con questo, e anche alcuni uomini ora non si trovano a

loro agio. Noi abbiamo suscitato molta consapevolezza su quello che succedeva in realtà e abbiamo cercato di rendere questi uomini responsabili per quello che stavano facendo” (E., trentenne, attivista femminista).

L'intervistata è una femminista per cui pornografia¹⁴, prostituzione, traffico di donne sono solo diverse forme di violenza contro le donne. Come vedremo tra poco, l'accusa agli strip club di responsabilità per la prostituzione e il traffico di donne che alcune fonti individuano come presente in questi locali, è stato il motivo principale della mobilitazione femminista.

In quest'altro brano di intervista a un'altra attivista appare l'intreccio concettuale tra spogliarelli-pornografia-prostituzione-tratta:

“La legge svedese è solo una parte della storia. [...] Il trafficking non funzionerebbe se non fosse per i locali di spogliarello. Devi guardarlo nel contesto islandese, lo spogliarello è qualcosa di nuovo, siamo un posto piccolo, tutti erano sorpresi, interessati, ‘uh che succede? voglio andarci’. Nel 1997 avevamo undici strip club, in una ‘gloriosa’ estate ce n'erano quattro ad Akureyri, che aveva il numero più alto di strip club pro capite al mondo. A me non piacevano queste aziende, non volevo vederle nella mia città. Nel 2009 io sono diventata una femminista classica. Prima ero della terza ondata, dicevo che dobbiamo lottare per l'eguaglianza nell'industria dello spettacolo... e poi ho avuto questa rivelazione quando ho realizzato che nel parlamento islandese c'era un pari numero di donne, e la legislazione che avevano passato nei due anni precedenti era stata incredibile: ecco cosa succede quando le donne arrivano al potere” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Due posizioni interessanti sono state espresse online in dibattiti in inglese, cui hanno partecipato anche islandesi, a partire dalla notizia della cosiddetta “proibizione degli strip club”:

“Non sono contro l'industria del sesso e sono pro-sex, ma penso che ci sia una

¹⁴ Si richiama alla definizione di Diana Russell, cioè rappresentazione di atti che degradano le donne e in cui sono vittime di violenza.

differenza tra il pagare qualcuno per il sesso e pagare un locale per guardare donne nude per amor della fraternità e dell'oggettivazione delle donne"¹⁵.

“Non penso che le donne dovrebbero vendere l'accesso ai loro corpi senza realizzare che questo ovviamente influenzerà gli uomini nel pensare che i loro corpi sono oggetti, il cui accesso può essere comprato o venduto. Perché nel caso strip/prostituzione le donne mercificano l'accesso ai loro corpi come merce che stanno vendendo, che gli uomini possono comprare, e significa che gli uomini [*che considerano le donne un oggetto*] fundamentalmente hanno ragione”¹⁶.

Che l'arrivo degli strip club sia considerato una manifestazione di “pornografia violenta” appare anche dal rapporto delle sociologhe Hjalmsdottir e Freysteinsdottir, che parla di Akureyri, una cittadina di 16.000 abitanti dove l'apertura nel 1997 dei locali di strip è stata “come una bomba”. Una vasta coalizione di benpensanti è stata guidata nella “crociata morale” contro questi locali da quattro donne, tutte inserite in organismi pubblici: il Consiglio per le pari opportunità, la Direzione degli affari sociali, il Consiglio per la prevenzione dell'abuso di alcool e di droga e la Direzione per lo sport e le attività ricreative (Hjalmsdottir e Freysteinsdottir 2005, 3). Nel 2000 i locali vennero fatti chiudere alle 4 del mattino, all'una nei giorni feriali, e nel giro di pochi mesi fallirono. Un'intervistata in questo interessante rapporto parla anche di problemi diversi da quelli segnalati dalle femministe:

«Un'operatrice sociale di una clinica di Akureyri disse che poteva vedere l'effetto tossico che la pornografia aveva sulla famiglia. Disse che doveva avere a che fare con casi di difficoltà coniugale, in particolare per un cambiamento nei ruoli sessuali/di genere, un cambiamento nel comportamento sessuale e in quello che è considerato normale nell'attività sessuale» (Hjalmsdottir e Freysteinsdottir 2005, 11).

La pornografia è avversata anche in ambiente anarchico e post-genere:

¹⁵ Commento alla pagina <http://feministing.com/2010/03/29/iceland-bans-strip-clubs-a-victory-for-feminism/> (consultato il 4.4.2012).

¹⁶ Commento alla pagina <http://jezebel.com/5502968/iceland-bans-strip-clubs-what-if-the-us-did-the-same> (consultato il 14.4.2012).

“La pornografia è misogina. A livello personale penso che la pornografia faccia male alla sessualità, come mangiare qualcosa che fa male. Ti fa avere una visione non sana della sessualità. Politicamente penso... a parte il fatto che contribuisce al problema, dai soldi all'industria... ma non sono così sicura” (X., trentenne, attivista queer).

Un'intervistata racconta:

“Il sindaco di Reykjavik, non a caso una donna, ha deciso così che non puoi avere una ‘private dance’ in privato, se la vuoi deve accadere nella sala comune¹⁷, e così i locali si sono spostati a Kópavogur, a sud, alle porte di Reykjavik. Altre municipalità hanno fatto questo passo”.

La private dance era prostituzione?

“Nessuno poteva provarlo, ma si decise che c'erano troppe opportunità, perché la prostituzione era legale, e parte del business poteva accadere di nascosto dalla sala comune. Alla gente questa legge va bene, è scontenta solo una minoranza di uomini che frequentavano in questi posti” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Ma i locali di strip hanno inizialmente avuto un enorme successo: a Reykjavik erano situati nel centro stesso della città, ed erano aperti tutti i giorni praticamente per tutta la notte, con una clientela molto varia dato che erano gli unici posti dove andare quando tutti gli altri locali avevano chiuso. Quando nel 2007 fu approvata la legge restrittiva, la fase di boom era però già passata e gli strip club stavano già chiudendo: dei cinque locali rimasti, altri tre hanno chiuso a causa delle nuove norme. È stato loro concesso di chiedere una licenza speciale al comune e alla polizia, cosa ottenuta dagli altri due locali, di cui almeno uno è ancora in attività. La Corte Suprema ha stabilito che la norma non configura un impedimento alla libertà di impresa.

“Tutti sapevano che c'era prostituzione intorno agli strip club, anche dai rapporti ufficiali. La gente apriva gli occhi sulla realtà della prostituzione in Islanda. Io ho

¹⁷ Con una modifica del 2.7.2002 al regolamento di polizia 625/1987 (Bragadóttir 2005, 48 e 53).

lottato come parte del movimento, abbiamo fatto dei distintivi che dicevano ‘Io compro le donne’ e li abbiamo distribuiti fuori dagli strip club, e questo ha colto l’attenzione dei media”.

Parlavate con questi uomini?

“No, di solito scappavano via oppure ci gridavano qualcosa [...]”.

Che tipo di uomini ci andava? Giovani o vecchi?

“Di ogni genere, ma erano molto pochi ad andarci” (E., trentenne, attivista femminista).

La polizia ha ripetutamente indagato nei locali senza trovare prove della loro connessione con prostituzione e tratta (Gunnarsdóttir 2006), il che ovviamente non significa escludere che potessero avervi contatti sessuali a pagamento, come indicano infatti alcune fonti, tra cui le parole di un’intervistata:

“Nel 2006 ho fatto un articolo per il giornale con cui lavoravo sulla prostituzione in Islanda e sono entrata in contatto con una donna che faceva la strada, che era stata vittima del proprietario di un bar. Lei veniva da una famiglia di separati, quando aveva 14 anni lui l’ha trovata in un bar, e lei è diventata la sua ragazza, poi c’è stata la solita violenza per farle accettare di prostituirsi, lei diventava sempre più dipendente dalle droghe che lui le forniva, e lui ha cominciato a venderla. Diceva che da una parte teneva le prostitute ‘a posto’, che venivano da altri paesi, ma se passavi dall’altra parte poi aveva queste prostitute di basso rango che tu potevi comprare per fare con loro quello che volevi. E le descrizioni di quello che gli uomini vogliono fare alle donne sono orribili.

Ho cercato i clienti, ho chiesto agli uomini intorno a me che cosa sapevano della prostituzione in Islanda, ed erano completamente chiusi. Uno disse che lo aveva fatto all’estero ma non in Islanda.”

Hai creduto loro?

“Ad alcuni sì. È difficile saperlo, è veramente difficile” (E., trentenne, attivista femminista).

Con l’abrogazione dell’articolo del codice penale che proibiva il mestiere di prostituta, si riaccende il dibattito sui locali di spogliarelli, anche se i rapporti di ricerca sulla

prostituzione menzionano che la prostituzione avviene in molti modi e luoghi. Già nel 2001 il Ministero della giustizia e della chiesa aveva pubblicato un rapporto che parlava delle pessime condizioni di vita di chi si prostituisce, e legava la prostituzione ai locali di strip (Ásgeirsdóttir *et al.* 2001, 50 ss.). Un altro rapporto influente è quello di Drifa Snædal del 2003 per il comune di Reykjavík¹⁸. Nello stesso anno è pubblicata una ricerca effettuata nel 2000 sulla prostituzione dei giovani, intesa come scambio tra sesso e denaro, ma anche favori o beni di consumo, con metodi sia quantitativi che qualitativi. A un campione di 7239 studenti tra i 16 e i 19 anni si chiese se mai avessero ricevuto compensi in cambio di sesso: l'1,2 % delle ragazze di 16-17 anni e lo 0,7% di quelle tra 18 e 19 anni rispose positivamente, così come il 3,9% dei ragazzi di 16-17 anni e il 2,0% di 18-19 anni (percentuali totali: 1,0% femmine e 3,1% maschi), un risultato che ha sorpreso ma che è in linea con la prevalenza anche in altri paesi di giovani maschi rispetto alle femmine che dichiarano di essere stati pagati per il sesso. È emersa anche un'associazione tra esperienze di prostituzione e di precedenti abusi sessuali (anche questo dato si ritrova in altri paesi, ed è oggetto di dibattito su motivazioni e precisa direzione dei nessi causali). Le interviste qualitative rivelano che spesso questa modalità dello scambio sessuale accade senza pagamento diretto ma nel contesto dell'uso o della dipendenza da sostanze, oppure per la mancanza di un'abitazione (Ásgeirsdóttir 2003)¹⁹. Il quadro tracciato di giovani senz'altro che fanno uso di sostanze non viene però valutato dal punto di vista quantitativo²⁰. Tra parentesi, la politica sulle droghe in Islanda è drasticamente proibizionista e considera il consumo un reato (vedi anche Ólafsdóttir e Bragadóttir 2006, che ad esempio riportano l'esistenza per un periodo di un tribunale dedicato ai reati legati alla droga).

Scopo della ricerca di Ásgeirsdóttir era documentare l'esistenza della prostituzione giovanile, nel quadro della discussione sui locali di spogliarello e il loro possibile nesso con la prostituzione, ma su questo specifico argomento non emerse nulla, nemmeno dalle interviste con alcune persone che avevano lavorato nei locali come stripper (di cui peraltro nel testo non vi è traccia se non nella presentazione). La crescente incidenza di

¹⁸ Snædal, D. (2003), *Kynlífsmarkaður í mótun*, Reykjavík, Jafnréttisráðgjafi Reykjavíkurborgar.

¹⁹ Non posso fare a meno di segnalare anche il fatto curioso che il rapporto citi tra le sue fonti *La donna delinquente* di Lombroso e Ferrero.

²⁰ Per questo lavoro non è stata ricostruita la discussione successiva alla pubblicazione del rapporto.

esperienze di prostituzione nei più giovani fa suggerire all'autrice un lavoro di prevenzione sulla loro entrata nella prostituzione, nonché sulla consapevolezza tra i giovani degli abusi sessuali. Nulla viene detto invece sul vasto capitolo dell'uso di sostanze dichiarate illegali.

Nel giugno 2007 si pubblica un'inchiesta sulla rivista *Ísfold*, in cui, secondo una sintesi dell'articolo, una stripper islandese racconta (in modo piuttosto contraddittorio) che: «Molte delle giovani che venivano in Islanda come danzatrici erano spesso costrette a prostituirsi se volevano guadagnare di più» (Hauksdóttir 2010, 87)²¹. Le straniere erano attratte con false promesse di alti stipendi e pagavano moltissimo i loro agenti nei paesi di origine, per trovarsi poi costantemente sotto la sorveglianza e le minacce dei datori di lavoro, che proibivano loro di avere una vita normale fuori dal locale. Il traffico di esseri umani allo scopo di prostituzione accadeva dietro le quinte dei locali. Il proprietario di Goldfinger, il locale in questione, cita in giudizio i giornalisti e vince la causa per diffamazione (vedi oltre).

Nel 2008 si scopre che l'Islanda è anche terra di origine per la tratta: sono documentati due casi di islandesi tossicodipendenti che vanno a prostituirsi all'estero (Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 194)²².

Nel 2008 viene pubblicato anche un altro rapporto di ricerca di Gustafsdóttir, una raccolta di interviste in cui un'altra stripper parla della prostituzione nei locali di Reykjavík²³: «Racconta di aver subito un tentativo di stupro senza che il suo datore di lavoro volesse far nulla al proposito. Il 'cliente' ha continuato ad avere accesso al club. Secondo lei la prostituzione avviene nei locali di spogliarello sia in forma organizzata che non organizzata, e le donne non hanno praticamente nessuna libertà di rifiutare i 'clienti'; quando un uomo ha pagato per un drink e una *private dance*, ne ha diritto» (Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 194, intervista effettuata da Atlason).

La polizia nel 2008 ha dichiarato che la criminalità organizzata ha raggiunto l'Islanda (Greiningardeild ríkislogreglustjóra 2008) – ironicamente nel momento in cui lo stesso

²¹ Reynisson, J.T. e Kjartansdóttir, I.D. (2007), *Stúlkurnar á Goldfinger*, in «Ísfold», n. 6, anno 2, giugno 2007, 107, di cui si trova in rete solo il riassunto.

²² Arnardóttir, U.M. (2008), *Angar alþjóðlegrar glæpastarfsemi á Íslandi: Umfang og eðli mansals*, tesi di laurea.

²³ Guðafsdóttir, G. (2008), *Sjálfsmynd súludansmeyja*, rapporto di ricerca non pubblicato, Islands Universitet, Reykjavík.

governo e le elite finanziarie sono riconosciuti come criminali da parte dei cittadini.

Valdimarsdóttir (2009) dichiara di aver realizzato il primo studio sul traffico di esseri umani in Islanda, e descrive alcuni casi di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo e non sessuale – secondo la terminologia del Protocollo di Palermo – i cui relativi processi però non si erano ancora conclusi.

Il dibattito su come definire la prostituzione è ancora in corso, infatti nel focus group sono state espresse anche opinioni a favore di una sua legalizzazione, per migliorare le condizioni in questo tipo di lavoro, anche se è emerso che in Islanda: “Se sei una persona seria non puoi alzarli e dire la prostituzione va bene, per me non c’è problema”.

La legge sulla prostituzione secondo te può essere una legge a protezione della famiglia?

“No! Non puoi menzionare la prostituzione e la famiglia nella stessa frase!” (S., trentenne, attivista gay)²⁴.

L’intervistato prosegue descrivendo ancora il sentire comune:

“Le prostitute non sono islandesi, le islandesi sono teenager drogate”.

E la prostituzione maschile?

“La percezione è che se c’è prostituzione maschile, sono ancora teenager drogati” (S., trentenne, attivista gay).

Si tratta comunque di un mondo sconosciuto, in cui si possono proiettare anche scenari molto poco plausibili:

Che cosa pensate della legge del 2010 sulla prostituzione?

“Penso sempre di più che dovremmo legalizzarla. Non so esattamente come sia in Islanda, penso che sia molto nascosta, e penso che siccome non è legale le donne sono trattate molto male”.

“Ma non è illegale, è il cliente che viene punito”.

²⁴ Tra parentesi, il familismo islandese è piuttosto particolare (Rich 1978), come ha fatto notare una delle nostre intervistate: “Vigdís, la prima capo di stato donna [*di paesi democratici*], era una madre single. In Italia non potrebbe mai accadere” (F).

“Sì, ma il cliente può essere più violento contro le donne, potrebbe ucciderle piuttosto che essere preso, se rischia la galera”.

I sondaggi che sono stati fatti negli ultimi anni sul tema della prostituzione hanno visto una maggioranza a favore dell'illegalità dell'acquisto di servizi sessuali (69% delle donne e 60% degli uomini), ma anche dell'illegalità di mantenersi con la prostituzione (82% delle donne e 67% degli uomini) (Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 198 ss.).

I sondaggi non hanno mai chiesto se anche le prostitute dovessero essere punite. Nella stessa Svezia l'unilateralità del “modello” che punisce i soli clienti non è approvato dalla popolazione: il più recente sondaggio scientifico (Kuosmanen 2008) ha indicato che la maggioranza sia di uomini che di donne vorrebbe punire entrambi, prostituta e cliente. Questo però non è affatto il punto di vista femminista:

“Penso che una cosa bella del modello svedese è che le prostitute sono protette, a differenza degli Usa [*dove l'intervistata ha vissuto*] sono gli uomini che sono considerati colpevoli. Come femminista non posso condonare che le donne debbano vendersi per avere dei soldi” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Nel dibattito spicca la totale assenza delle sex workers, nonché la totale invisibilità della prostituzione maschile²⁵: “Non ci sono state donne che lavorano come prostitute che ci sono venute a dire questo è eguaglianza per le donne, o parità di genere” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

Quando una voce – anche se in un contesto straniero – viene udita, l'opinione può cambiare, come per questa partecipante al focus group, che fa riferimento al libro di Sanders sul sex work (2005):

“Lei cerca di entrare in questo mondo senza giudicare, e cerca di farci guardare con gli occhi della prostituta, per capire se è una scelta o no. Molte donne lo fanno per

²⁵ Bragadóttir (2005, 43) è l'unica di tutte le fonti consultate a parlare del cambiamento del codice penale nel 1992 che ha reso non più punibile la prostituzione con una persona dello stesso sesso, che era sottoposta alle stesse sanzioni (multa e/o prigione fino a due anni) anche se non veniva praticata come mestiere principale.

mantenere i figli, e dicono che a quel tempo era una scelta che hanno fatto loro stesse. Era il loro modo di mantenere i figli, e questo è pazzesco, che sia l'unica opzione. Io non lo scelgo, ma se deve esserci... Esiste, e allora perché non cerchiamo di renderlo più sicuro per le donne che lo fanno? Secondo questo libro [*la prostituzione*] non è sicura, è lontana dall'esserlo. Perché non la rendiamo più sicura?"

È stata una voce isolata, anche dagli altri partecipanti al focus group.

3. La straniera, l'assente

Nel rapporto di Ásgeirsdóttir (*et al.* 2001, 52) si legge che tutte le ragazze negli strip club erano straniere, provenienti dall'Asia o dall'Europa centrale e orientale. Forse per questo, e per la brevità della loro presenza in Islanda secondo la legge sugli artisti, la straniera è rimasta invisibile e "inaudita" nel dibattito pubblico:

"Il dibattito sulla prostituzione è stato molto aspro [...]".

Si sono espressi anche clienti o prostitute?

"No, nessuna che dichiarasse di essere un cliente e nessuna prostituta" (E., trentenne, attivista femminista).

Di converso, nel corso di conversazioni non registrate, si raccontava l'incontro con una 'sex worker' che lamentava la mancanza del punto di vista delle lavoratrici del sesso nelle discussioni sulla prostituzione.

Nel rapporto su Akureyri il rifiuto degli strip club è legato a un'apparente preoccupazione per le straniere, sulle cui possibilità alternative di vita però – essendo appunto straniere – è facile disinteressarsi:

«Non solo gli abitanti della città meritavano di vivere la loro vita quotidiana senza questa prossimità alla pornografia, ma anche le ballerine meritavano una vita migliore senza che qualcuno sfruttasse la loro situazione disperata» (Hjalmsdóttir e Freysteinsdóttir 2005, 5).

Un'intervistata, coerentemente con la sua visione dello strip come reificante e sottintendendo un'attività di prostituzione, esprime la stessa concezione delle straniere che lavorano nei locali di strip come vittime:

“È facile abusare delle donne, prendere giovani ‘spezzate’[*broken*] e povere. La tratta è un business che ha poco rischio, è molto più rischioso contrabbandare droghe o armi” (E., trentenne, attivista femminista).

Un dubbio espresso da un'intervistata non la porta a ulteriori considerazioni:

“Mi chiedo se sono bianca e *middle class*, negli Usa le femministe hanno detto che siamo xenofobiche e ci sbarazziamo delle straniere che vengono a ballare” (M., in riferimento ai dibattiti sui siti *Feministing* e *Jezebel*).

Nel rapporto su Akureyri un proprietario di locale racconta della vita delle ragazze sia islandesi che straniere:

«Quando glielo abbiamo chiesto ha detto che c'erano state alcune ragazze islandesi a ballare da lui ma erano costantemente circondate da guai. Più spesso che no, ballando si finanziavano una tossicodipendenza. Non gli piacevano molto nemmeno le svedesi e le inglesi: venivano a divertirsi e per permettersi un alto stile di vita. Ha descritto le est-europee come dipendenti “a posto” [“nice employees”] che facevano quello che gli veniva detto» (Hjalmsdottir e Freysteinsdottir 2005, 9).

Il proprietario racconta anche come si svolgeva il rapporto di lavoro. Non c'era bisogno di prendere il loro passaporto (altre fonti la denunciavano come prassi comune anche in Islanda): «Le ragazze si stupivano di non doverli consegnare, non erano abituate a questo tipo di libertà» (Hjalmsdottir e Freysteinsdottir 2005, 9). Tuttavia erano obbligate a tornare nelle loro abitazioni subito dopo il lavoro e rimanerci per almeno otto ore. Secondo le autrici del rapporto lo scopo era assicurarsi che non avessero altre fonti di guadagno che non il locale.

Le intervistate di W.O.M.E.N., l'associazione delle donne straniere che vivono in Islanda, fondata nel 2003, testimoniano della costruzione della straniera nella cultura islandese massmediatica come vittima muta: "Era tabù vedere in tv qualcuno che non parlasse islandese perfettamente" (A., cinquantenne); "Per un po' abbiamo avuto interesse dai media solo per abusi sessuali e importazione di mogli. Non si riusciva a parlare d'altro. Ora invece il parlamento ci manda la bozza delle leggi sugli stranieri e sui diritti delle donne" (C., trentenne). Per sfuggire allo stereotipo della vittima, l'associazione non ha preso posizione sulla prostituzione:

"Vediamo sempre il problema, sono problemi che ci concernono molto, ma sappiamo che se ci pronunciamo troppo nel dibattito pubblico rafforziamo lo stereotipo che vogliamo sconfiggere. Dobbiamo partecipare in modi diversi, mostrando forza e cultura, e la diversità tra di noi. Questo è bello in una piccola società come l'Islanda: hai una chance di essere ascoltata".

A patto comunque di non parlare in difesa di chi pratica *vændi*, "il male".

4. L'implementazione delle leggi

I casi giudiziari di ciascuno di questi reati (prostituzione, sfruttamento, tratta di esseri umani) sono rarissimi²⁶. L'unico caso di sentenza con l'accusa di prostituzione praticata come mestiere accadde nel 2003, quando una donna venne condannata per l'esercizio del mestiere, e il suo convivente per aver vissuto della prostituzione altrui (Bragadóttir 2005, p. 43). La donna cercò di difendersi dicendo che l'articolo di legge era obsoleto, ma venne condannata, senza attenuanti perché non era povera né si trovava in altro stato di necessità, come per dipendenza da narcotici o da alcool. Altri quattro casi sono arrivati alla Corte suprema (che è anche corte d'appello) con la condanna di profittatori: i primi nel 1954-5 e l'ultimo nel 1990.

Nel primo processo per tratta, nel 2008 il giudice ha rifiutato la condanna perché

²⁶ È però da tenere presente che le statistiche giudiziarie in Islanda non hanno serie storiche affidabili (Ólafsdóttir e Bragadóttir 2006).

mansal secondo il dizionario significa ‘schiavitù’, e palesemente il caso in giudizio non era di questo tipo (Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 196).

La prima sentenza per “tratta a scopo di sfruttamento sessuale” è stata emessa per un caso di una diciannovenne lituana, scoperto a bordo di un aereo:

«Il personale di bordo ha chiamato le autorità perché sospettavano che lei fosse trafficata in Islanda. Si scoprì che cinque uomini lituani, che l’avevano già trafficata in Lituania, la stavano mandando in Islanda costringendola a prostituirsi. Gli uomini vennero arrestati e processati dalla Corte distrettuale islandese per molti reati, in particolare per tratta di esseri umani» (Hauksdóttir 2010, 92)²⁷.

L’8 marzo 2010 gli uomini vennero condannati a cinque anni di prigione ciascuno. La vittima è stata messa in un programma di protezione dei testimoni. Sembra che una sola altra vittima di tratta a scopo di sfruttamento sessuale avesse avuto un permesso di soggiorno in precedenza (Atlason e Guðmundsdóttir 2008, 197, notizia del 26 novembre 2008).

Nel 2010 Hauksdóttir scrive: «L’identificazione delle vittime e la loro assistenza è stata una sfida per le autorità, dal momento che alcune vittime sono state deportate senza essere identificate. Prima del 2010 non c’è stata nessuna chiamata in giudizio per i casi di tratta, benché la punizione prescritta per il *trafficking* dall’art. 227 possa arrivare a 8 anni di prigione. [...] Benché le Ong abbiano identificato probabili vittime di tratta, meno di 10 vittime hanno ricevuto assistenza su una base *ad hoc*» (Hauksdóttir 2010, 90). Secondo un’intervistata di una Ong, la maggior parte delle donne possibili vittime che arrivano alla casa-rifugio vogliono tornare subito nel loro paese.

Un secondo caso è stato commentato da molte intervistate, perché mentre l’identità della donna colpevole di sfruttamento della prostituzione è stata resa pubblica, i suoi clienti sono rimasti totalmente anonimi:

«Un altro caso è stato portato in tribunale con l’accusa di traffico di droga, prostituzione e tratta di esseri umani. Una giovane di nome Catalina Mikue Ncogo è stata

²⁷ Sigþórsdóttir, J., *Fimm Dæmdir fyrir Mansal*, in «Fréttablaðið», 9.3.2010, p. 4.

accusata di tutto questo, di essere una favoreggiatrice della prostituzione (*procurer*) e una trafficante. È stata citata in giudizio per favoreggiamento ma i capi d'accusa per traffico per sfruttamento sessuale sono stati lasciati cadere, dal momento che le prove non erano sufficienti per condannarla. Tuttavia il caso è ancora in corso» (Hauksdóttir 2010, 303).

Così lo racconta un'intervistata:

“Poi abbiamo avuto il primo caso, queste due donne che sono state... C'era un pappone (*pimp*), e il pappone era una donna, una donna nera, e il patriarcato ha adorato questa storia. Una donna straniera [*guineana*]... Lei è stata fotografata, il suo volto è apparso ovunque, mentre i clienti sono rimasti completamente nascosti, e persino in una piccola società come l'Islanda noi ancora non sappiamo chi siano, ed è interessante perché sembra che sia top secret. Quando il giudice decide che un processo è a porte chiuse, può fare riferimento al benessere di vittime o testimoni, o della persona accusata, per motivi etici. Come giornalista ho portato il caso alla Corte suprema, perché tutti quelli che sono contrari a che un processo si svolga a porte chiuse possono andare alla Corte suprema. La risposta è stata che la motivazione è stata per l'etica e per l'interesse di quegli uomini. È davvero strano. La mia richiesta è stata respinta perché non avevo nessun interesse, dal momento che in quel momento non lavoravo per nessun giornale. Ma loro non possono decidere chi è un giornalista e chi non lo è. Al tempo ero anche portavoce dell'associazione femminista” (E., trentenne, attivista femminista).

Questa storia ha colpito anche altre intervistate, nonché i partecipanti al focus group:

“Di ogni altra persona accusata i media pubblicano i nomi, ma questi tipi sono stati protetti, è pazzesco”.

“Spesso nei processi per violenza sessuale non puoi entrare e l'identità della donna è nascosta, non quella degli indagati!”.

Questo primo processo contro dei clienti, che sono stati condannati al pagamento di una multa, si è aperto il 2 giugno 2010. Sono stati accusati perché i loro nomi sono stati

trovati nell'agenda di Mikue Ncogo. Dichiara ironicamente un intervistato:

“Quando lei è stata arrestata per trafficking hanno trovato la lista dei clienti. Anche lei era stata nella prostituzione. Loro credo siano stati multati. Erano bravi padri di famiglia, perché distruggere la famiglia?” (S., trentenne, attivista gay).

Un altro caso, di cui non sappiamo come si è arrivati all'accusa non essendo presente nelle altre fonti consultate, è raccontato da un intervistato:

“La legge contro i clienti è buona, ma penso che bisogna lavorare su come viene messa in pratica. Un uomo è stato condannato per aver pagato un minore islandese, e questo compratore ha avuto la sentenza diminuita perché stava sforzandosi di fare il coming out, ed è per questo che avrebbe pagato un minore. Noi abbiamo detto che comprare un minore non aiuta nel coming out, qui invece [nella sede dell'associazione] abbiamo tutto quello che serve per farlo, abbiamo il counseling... Quindi non è una scusa”.

Dove è andato a trovare il ragazzo? Come mai era più facile per lui trovare qualcuno da pagare?

“Era attraverso internet. È tutto su internet. Non c'è un singolo luogo in tutta l'Islanda, la prostituzione si trova su internet o nei saloni di massaggi. Penso che nel passato, prima della rete, ci fosse un passaparola” (S., trentenne, attivista gay).

Nel 2009 due giornalisti che hanno scritto di collegamenti tra uno strip club e il traffico di esseri umani, sono stati condannati a pagare 800.000 corone per compensare il proprietario del locale²⁸. I giornalisti Jón Trausti Reynisson e Ingibjörg Dögg Kjartansdótti avevano scritto sulla rivista *Ísafoldar* nel giugno 2007 uno degli articoli su cui si è basato il dibattito pubblico, con l'accusa di traffico di esseri umani contro i locali di spogliarello. Proprio le frasi contenenti le accuse di traffico sono state giudicate infondate. Il club esiste ancora a Kópavogur, ma nessuno degli intervistati ha parlato di questa storia. Dell'articolo, di cui solo il riassunto “Stúlkurnar á Goldfinger” compare

²⁸ *Ummæli um Goldfinger dæmd ómerk*, articolo anonimo pubblicato sul sito mbl.is il 30 aprile 2009 - http://www.mbl.is/frettir/innlent/2009/04/30/ummaeli_um_goldfinger_daemd_omerk/ (consultato il 2.5.2012).

ancora in rete²⁹, rimangono le dichiarazioni di devastazione psicologica da parte delle “ragazze di Goldfinger” (la traduzione del titolo).

E infine, l’implementazione delle leggi sulla pornografia:

La pornografia è proibita?

“Sì, ma non è una legge molto rispettata. Non è reato comprarla, ma venderla e distribuirla sì. La polizia dice che non può lottare contro la pornografia in Islanda perché non sanno cos’è, la legge non dà definizioni chiare” (E., trentenne, attivista femminista).

In conclusione, del fatto che queste leggi sembrano rimanere quasi completamente sulla carta, le attiviste sono molto consapevoli. Un’intervistata esprime un obiettivo comune a molti gruppi femministi:

“Una cosa di cui abbiamo disperato bisogno in Islanda è la partecipazione delle donne come guardiane della legge, per esempio alla Corte suprema: c’è solo una donna su nove giudici. Nella polizia siamo solo il 9%, non va bene per applicare queste leggi, perché sia sicuro che le donne e i bambini possono venire protetti” (M., trentenne, attivista per la parità tra i sessi).

5. Considerazioni conclusive

È indubbio che la pratica della prostituzione sia una pratica molto diseguale, alla cui radice stanno sia la costruzione del ruolo di genere maschile che la disuguaglianza economica tra uomini e donne. Se questo sia sufficiente per renderlo un reato penale, rimane però molto dubbio anche dopo il lavoro sul campo nel “paese più uguale del mondo”, che ritiene coerente con questa sua immagine la politica proibizionista adottata.

Il tipo di maschilità dei “vincenti” degli anni ‘95-’08, riconosciuti anche internazionalmente come tali fino al collasso finanziario dell’ottobre 2008, prevedeva

²⁹ <http://www.birtingur.is/utgafa/nr/43> - pubblicato il 31 maggio 2007 (consultato il 10.4.2012).

che il potere venisse dimostrato con l'accesso alle donne: feste senza mogli in varie località esotiche per i banchieri islandesi, mogli-trofeo, ricevute per servizi da Miami Beach Escort – pratiche di cui sembra che un corrispettivo per la classe media sia stata l'apertura e il successo degli strip club. Questa è stata la forma assunta dalla globalizzazione del commercio del sesso in Islanda, dove non esiste prostituzione di strada: l'apertura di locali notturni dove l'intrattenimento è fornito da danzatrici che si spogliano, sul palcoscenico oppure in ambienti più riservati con uno o pochi clienti, dove secondo le fonti accadevano anche scambi diretti tra sesso e denaro. Il mutamento di politica sulla prostituzione è quindi calato in una realtà parzialmente diversa da quella in Svezia e Norvegia, dove la criminalizzazione del cliente è stata scelta in risposta a un aumento di donne straniere (chiamate anch'esse vittime di tratta) che si prostituivano in strada, in condizioni quindi solitamente percepite come più pesanti: è difficile pensare a ballerine costrette a danzare...

L'impressione è che – come negli altri due paesi – l'adozione di questa particolare politica sia avvenuta per una convergenza di interessi tra parti politiche che vogliono chiudere il paese all'immigrazione, o comunque limitarla (la differenza di guadagni possibile per una persona senza qualifiche nel paese di arrivo nel settore del lavoro sessuale rispetto a qualunque altro lavoro alla sua portata è enorme, da cui l'attrazione degli strip club per le lavoratrici straniere più giovani e avvenenti) con un'altra parte politica, ispirata al femminismo radicale abolizionista, che trova in questo compromesso un'occasione di visibilità e forse anche la possibilità di portare avanti altre battaglie (come la paga uguale per un lavoro uguale, la lotta alla violenza domestica, etc.). Il prezzo da pagare è limitare il gruppo sociale di cui le femministe si fanno rappresentanti alle autoctone che non praticano alcuna forma di lavoro sessuale formalmente riconosciuto³⁰.

È evidente nella retorica politica del femminismo abolizionista l'uso di paralogismi, in particolare lo spostamento progressivo del bersaglio³¹. Lo scivolamento del tema è progressivo, perché in realtà sono tre cose diverse su cui si è legiferato: i locali di spogliarello, la prostituzione come scambio tra servizi sessuali e denaro in modo diretto,

³⁰ Per una visione teorica della formazione delle identità collettive e quindi dei gruppi di interesse, in particolare in questo caso l'intreccio tra genere e identità nazionale vedi Folbre (1994).

³¹ Contro questa strategia dello "sparare nel mucchio" vedi Phillips (2009).

e la tratta di esseri umani. Ma nell'ideologia del femminismo abolizionista tutto ciò è espressione di un unico fenomeno di violenza sessuale, radicato nell'oppressione delle donne da parte degli uomini, e lo strumento della legge penale è giudicato idoneo per contrastare questa oppressione. Il ragionamento fa però continuamente scivolare i piani: gli strip club vanno chiusi perché al loro interno vi è prostituzione, e la prostituzione nasconde il traffico di esseri umani. Un simile scivolamento è avvenuto anche a proposito dei siti di annunci per contatti personali (ad esempio www.einkamal.is): siccome sono utilizzati per pubblicare annunci di prostituzione ne è stata richiesta la chiusura da parte della Grande sorella, un gruppo femminista che ha anche cercato di identificare i clienti di prostitute per protestare contro l'inazione della polizia³². Anche in un rapporto del 2009 del ministero degli Affari sociali è stato promesso un Piano di azione contro il traffico di esseri umani, nel quale esplicitamente ci si poneva l'obiettivo di bandire i locali di spogliarello (oltre a promesse sulla protezione delle vittime di cui come abbiamo visto non si trova traccia nei testi di legge), dichiarando che: «Combattere contro la tratta nel nostro paese non può venire separato dalla lotta contro il mercato del sesso, inclusa la prostituzione» (Félags- og tryggingamálaráðuneytið 2009, 11). Un altro esempio di paralogismo: durante la discussione se l'abrogazione della legge fosse una legalizzazione della prostituzione o una semplice depenalizzazione, una parlamentare del partito del Progresso, Jónínu Bjartmarz, dichiarò che in mancanza di una legge che proibisse l'acquisto di prostituzione: «Si sarebbero aperte le porte al traffico di esseri umani»³³.

La stessa tattica di parlare delle situazioni più estreme (mentre – come vedremo tra poco – si afferma anche di voler applicare politiche che generalizzano senza tararle sulle eccezioni) è stata adottata dall'esponente di una organizzazione femminista durante l'intervista. Ci sono stati momenti di tensione nel momento in cui l'uso di pornografia, inteso dalle intervistatrici come illustrazione di atti sessuali, è stato rifiutato dall'intervistata persino se disegnata (escludendo così un possibile sfruttamento delle attrici) perché i disegni “potrebbero raffigurare bambini e quindi incoraggiare la

³² Articolo anonimo sul web *Big Sister Watches Buyers of Prostitution in Iceland*, 19.10.2011 http://www.icelandreview.com/icelandreview/daily_news/Big_Sister_Watches_Buyers_of_Prostitution_in_Iceland_0_383393.news.aspx (consultato il 2.5.2012).

³³ *Kaup á vændi eiga að vera ólögleg*, 23.11.2003 - <http://halla.is/?p=256> (consultato il 2.5.2012).

pedofilia” (E).

Nell’ideologia del femminismo abolizionista un altro scivolamento è ottenuto attribuendo a tutti gli atti di scambio tra sesso e denaro la qualifica di violenti perché arrecano danni soprattutto psicologici, ma potenzialmente anche fisici (come una gravidanza non voluta), alle donne che vi si sottopongono, pertanto queste donne in realtà non possono esprimere alcun consenso per questo uso (altrui) della loro sessualità. Lo scivolamento – che sta nella teoria femminista abolizionista ma che le intervistate non hanno mai espresso (forse anche per la mancanza di voci di sex workers nel dibattito islandese) – avviene nel momento in cui non si considerano le voci delle sex worker come degne di considerazione politica, in quanto in realtà complici dell’“industria del sesso”, cioè agenti degli sfruttatori e dei trafficanti di donne (Jeffreys 1998).

La strategia retorica di silenziamento delle minoranze è però apertamente rivendicata dalle intervistate: “Non facciamo le leggi per le eccezioni” (G., quarantenne, attivista femminista), benché peraltro non sia dimostrato che chi si trova bene nello svolgere un’attività di sex work sia un’eccezione – certo lo è nei confronti della maggioranza delle donne che non la svolgono, ma non è mai stata data la prova definitiva della nocività di questa attività per chi la pratica al punto tale da doverla proibire³⁴. Non solo il comportamento della prostituta è indubbiamente “eccezionale” se visto con gli occhi di chi prostituta non è, ma per una femminista abolizionista si tratta anche di tradimento del genere femminile: “Io potrei vendermi ma non voglio” (voce riportata in Millett 1975). Questa motivazione tuttavia non è emersa nelle interviste con le attiviste islandesi, che hanno piuttosto insistito sulla nocività dell’attività, secondo le “ricerche”: “(...) ricerche a lungo termine che mostrano i danni a lungo termine dell’industria del sesso, e questo è quello che dicono le donne che cercano aiuto dalla prostituzione” (E., trentenne, attivista femminista)³⁵. Queste storie di violenza sono raccolte

³⁴ Ad esempio Vanwesenbeeck (1994), Boyle *et al.* (1997). Melissa Farley (i cui lavori sono pubblicati sul sito <http://www.prostitutionresearch.com/>, ad es. Farley, M. *et al.* 2003) ha invece cercato di dimostrare la nocività del commercio del sesso in molti studi in cui generalizza la situazione della prostituzione di strada (spesso agita da tossicodipendenti), e in cui non distingue tra atti sessuali e violenza sessuale nella prostituzione e fuori dalla prostituzione. Per una valutazione metodologica di queste ricerche vedi Weitzer (2005).

³⁵ Non abbiamo chiesto più in dettaglio a quali ricerche l’intervistata si riferisse. Notiamo che in generale

dall'associazione Stígamót, che accoglie donne che vogliono uscire dalla prostituzione: ricevono una ventina di telefonate all'anno da donne che subiscono violenza nella prostituzione e offrono alloggio e supporto (Stigamót 2008).

Ecco un esempio della rivendicazione dell'operazione di generalizzazione:

C'è anche un porno non commerciale.

“Ma qual è la realtà più grande? La mia ideologia è che se sacrifichi per l'interesse più grande l'interesse più piccolo, lo chiami generalizzare, e qualche volta nella politica devi generalizzare. Ed è il modo in cui abbiamo costruito i nostri stati, per esempio mettiamo i bambini insieme in una classe, per loro sarebbe meglio che fossero a volte soli, a volte con gruppi diversi, ma non possiamo farlo, anche se ci piacerebbe moltissimo. La prostituzione è dannosa per la società, dannosa per le donne, e anche per gli uomini, perché loro restringono le loro relazioni a quello che possono comprare, e lo fanno perdendo l'intimità.

Sono sicura che c'è stata qualche prostituta felice in Islanda: una due, forse dieci, ma ce ne sono 200 infelici e danneggiate, forse 200 trafficate, ed è questo che mi fa decidere.

Io non credo, che il sesso possa essere in vendita, penso che sia qualcosa che non puoi fare per denaro” (E., trentenne, attivista femminista).

Quanto al recepimento di questa politica, non abbiamo fatto un'indagine specifica, ma da conversazioni e interviste sono emersi dati interessanti:

“Ora le femministe stanno cercando di chiudere tutte le pagine web, come Grindr e Gaydar”

Solo i siti gay?

“Tutto, etero e gay, perché qualcuno si vende, e loro vogliono chiudere tutto. Alla fine vogliono chiudere tutti i bar, tutti i club, e devi stare solo a casa.

Vedi la nostra prima ministra? È una donna. Un sacco delle donne nel governo sono femministe. È lo stesso governo che ha bandito la birra, fino a 22 anni fa

le fonti citate e messe a disposizione nel dibattito pubblico sulla rete sono praticamente solo quelle abolizioniste. Vedi per esempio il sito di STERK – Association against Human Trafficking and Prostitution - <http://www.sterk.is>

soltanto. Nel 1989 il governo è cambiato e ci hanno dato la birra, e ora vogliono di nuovo controllarla. Dicono: ‘Se lasciamo che bevano la birra poi vorranno bere molte altre cose’ [...] Ora stanno pensando di mettere il tabacco sotto ricetta medica” (J., trentenne, attivista gay).

Lo scivolamento è giustamente percepito come progressivo, anche se la proposta sul tabacco non proviene affatto dal movimento femminista, così come questo non si esprime sull’uso e abuso di sostanze:

La lotta all’alcolismo è una issue del movimento femminista?

“No, per niente. Solo nel 19° secolo lo era. Ci sono organismi specifici per queste tematiche, Non è che il dibattito non sia rilevante, per noi l’abuso di alcool è un problema, ma non è visto come un interesse speciale del movimento delle donne” (G., quarantenne, attivista femminista).

C’è un senso comune poco favorevole alle politiche di genere:

“In questo momento di grandi difficoltà del paese la prima cosa che hanno fatto è stata abolire gli strip club e dare il matrimonio ai gay. Non ho niente conto gli strip club o gay, ma c’erano cose più serie da fare, e questo governo non ha fatto nulla” (W., trentenne, guida, parere raccolto *a latere* della ricerca).

“È ok odiare le femministe ma non è ok odiare i gay. Abbiamo un gay pride enorme che è una festa popolare, gioiosa, l’immagine è sempre positiva. C’è una megastar del pop, tutto lustrini, un uomo di spettacolo che è popolarissimo, e ora parla apertamente di diritti umani in generale, invece ci sono dall’altra parte le femministe arrabbiate, che protestano, si lamentano. Se parli della violenza omofobica è difficile essere allegri, ma l’immagine pubblica è: i gay felici e le femministe negative” (S., trentenne, attivista gay).

Infine, le vicende – mai dimostrate giudizialmente ma descritte da diverse fonti – della prostituzione e della tratta nei locali di strip in Islanda mostrano anche il problema che, come anche il movimento delle prostitute dichiara in Italia e in altri luoghi, il lavoro

“sotto padrone” pone limiti evidenti alla libertà sessuale delle sottoposte, dal momento che è impossibile rifiutare un cliente. Il percorso dell’abolizionismo contemporaneo ricorda, in conclusione, la lunga battaglia del movimento ottocentesco guidato da Josephine Butler: partito da una difesa dei diritti delle donne e delle prostitute, finisce per accettare (e nel caso islandese per proporre) leggi che perpetuavano la discriminazione e la stigmatizzazione delle prostitute proibendone l’attività (anche se indirettamente) (Walkowitz 1980). La difesa dell’alto grado di parità tra i sessi finora raggiunto avviene cercando di erigere barriere giuridiche all’immigrazione da zone più povere del pianeta – un compito più facile in Islanda che in altri paesi meno geograficamente isolati.

Riferimenti bibliografici

- Aliber, R.Z. e Zoega, G. (a cura di) (2011), *Preludes to the Icelandic Financial Crisis*, New York, Palgrave Macmillan.
- Apruzzi, I., Rauen, B., Salvini, D. e Schnabl, E. (1975), *La moglie e la prostituta, due ruoli una condizione*, Firenze, Guaraldi Editore.
- Ásgeirsdóttir, B.B. (2003), *Vændi meðal ungs fólks á Íslandi og félagslegt umhverfi þess*, Reykjavík, Rannsóknir og greining.
- Ásgeirsdóttir, B.B., Ellertsdóttir, H.L. e Sigfúsdóttir, I. D. (2001), *Vændi á Íslandi og félagslegt umhverfi þess: áfan-gaskýrsla*, Reykjavík, Rannsóknir & greining og dómsmálaráðuneytið.
- Atlason, G.H., Guðmundsdóttir, K.A. (2008), *Island. Prostitution og kvindehandel i Island*, in Holmström, C., Skilbrei, M.-L. (a cura di), *Prostitution i Norden*. TemaNord-report, pp. 179-208.
- Benediktsdóttir, S., Danielsson, J. e Zoega, G. (2011), “Lessons from a Collapse of a Financial System”, in «Economic Policy», Vol. 26, Issue 66, pp. 183-231.
- Boyle, F.M., Glennon, S., Najman, J.M., Turrell, G., Western, J.S. e Wood, C. (1997), *The sex industry: A survey of sex workers in Queensland, Australia*, Aldershot, Ashgate.

- Bragadóttir, R. (2005), *Prostitution i Island – Lovgivning og synspunkter*, in «Nordisk Tidsskrift for Kriminalvidenskab», 92, anno 1, pp. 39-53.
- Centre for Gender Equality Iceland (2012), *Gender equality in Iceland. Information on Gender Equality Issues in Iceland*, Akureyri.
- Danna, D. (2003), *Trafficking and prostitution of foreigners in the context of E. U. countries' policy about prostitution*, paper presentato al NEWR workshop on trafficking Amsterdam 25-26.4.2003 <http://www.danieladanna.it/wordpress/wp-content/uploads/2011/08/Trafficking-and-prostitution-of-foreigners.pdf> (consultato il 10.5.2012).
- Danna, D. (2004a), *Che cos'è la prostituzione? Le quattro visioni del commercio del sesso*, Trieste, Asterios.
- Danna, D. (2004b), *Donne di mondo. Costruzione sociale e realtà della prostituzione e del suo controllo statale*, Milano, Eleuthera.
- Dodillet, S. (2009), *Är sex arbete? Svensk och tysk prostitutionspolitik sedan 1970-talet*, Stockholm/Sala, Vertigo Förlag.
- Einarsdóttir, Þ., Pétursdóttir, G.M. (2010), *Greining á skýrslu rannsóknarnefndar Alþingis frá kynjafræðilegu sjónarhorni, in Skýrslu þingmannanefndar til að fjalla um skýrslu rannsóknarnefndar Alþingis*, Reykjavík, Alþingi, pp. 209-267. <http://www.althingi.is/altext/138/s/pdf/1501.pdf> (consultato il 1.5.2012).
- Farley, M., et al. (2003), *Prostitution and trafficking in nine countries: Update on violence and posttraumatic stress disorder*, in «Journal of Trauma Practice», 2 (3/4), pp. 33–74.
- Félags- og tryggingamálaráðuneytið (2009), *Skýrsla félags-og tryggingamálaráðherra, Ástu R. Jóhannesdóttur, um aðgerðaáætlun gegn mansali. (Lögð fyrir Alþingi á 136. löggjafarþingi 2008–2009)*, Reykjavík http://www.velferdarraduneyti.is/media/09FrettatengtFEL09/Skyrsla_um_adgerdaaat_lun_gegn_mansali.pdf (consultato il 1.5.2012).
- Folbre, N. (1994), *Who pays for the kids? Gender and the structures of constraint*, London, Routledge.
- Goldman, E. (1910), *The traffic of women*, in «Mother Earth» (molteplici traduzioni italiane).

- Graeber, D. (2011), *Debt. The first 5,000 years*, Melvillehouse, New York.
- Greiningardeild ríkislogreglustjóra (2008) *Mat ríkislogreglustjóra a hattu a hrydjuverkum og skipulagdri glapastarfsemi – opinber utgafa*, Skodad 25 luglio 2008 http://www.logreglan.is/upload/files/opinbert_hattumat.pdf (consultato il 10.4.2012).
- Gunnarsdóttir, H. (2006), *Vændi á Íslandi*, in «Morgunblaðið», 02.07.2006, <http://halla.is/?p=260> (consultato il 10.4.2012).
- Gunnarsdóttir, H. (2009), *Jafnréttismál: 10 ára barátta að baki* - <http://halla.is/?p=221> (consultato il 10.4.2012).
- Hauksdóttir, K. (2010), *Combating Human Trafficking and Prostitution. State Mechanism and Civil Society in a Nordic Context*, tesi alla Háskóli Íslands http://skemman.is/en/stream/get/1946/5014/15004/1/FINAL_THESIS.23.4.2010.pdf (consultato il 10.4.2012).
- Hjalmsdóttir, A., e Freysteinsdóttir, O. (2005), *Nude Dancing in the Arctic: Community Reactions to Strip-Clubs in Akureyri, Iceland*, University of Akureyri, http://citation.allacademic.com/meta/p_mla_apa_research_citation/1/0/4/0/1/pages104012/p104012-1.php (consultato il 10.5.2012).
- Jeffreys, S. (1998), *The idea of prostitution*, Melbourne, Spinifex Press.
- Jóhannesson, A. (1952), *Islandyschers etymologisches Wörterbuch*, Francke, Bern.
- Johnson, J.E. (2011), *Can women clean up Iceland's man-made mess? Why feminist political scientists must theorize corruption*, paper presentato all'ECPR, Reykjavik, 25 agosto 2011.
- Koester, D. (1995), *Gender Ideology and Nationalism in the Culture and Politics of Iceland*, in «American Ethnologist», Vol. 22, N. 3, pp. 572-588
- Kristmundsdóttir, S.D. (1997), *Doing and becoming: womens movements and womens personhood in Iceland, 1870-1990*, Reykjavík, Social science research institute, University of Iceland.
- Kuosmanen, J. (2008), “Tio år med lagen. Om förhållningssätt till och erfarenheter av prostitution i Sverige”, in Holmström, Ch., e Skilbrei, M.-L. (a cura di), *Prostitution i Norden*, Forskningsrapport København, Nordiska ministerrådet, pp. 357-381.
- Millett, K. (1975), *Prostituzione: quartetto per voci femminili*, Einaudi, Torino.

- O'Connell Davidson, J. (2006), *Will the real sex slave please stand up?*, in «Feminist Review», 83, pp. 4-22.
- Ólafsdóttir, H., e Bragadóttir, R. (2006), *Crime and Criminal Policy in Iceland: Criminology on the Margins of Europe*, in «European Journal of Criminology», 3, (2), pp. 221–253.
- Ólafsson, S., e Kristjánsson, A.S. (2010), *Income Inequality in a Bubble Economy: The Case of Iceland 1992–2008*, in «Luxembourg Incomes Study Conference paper», giugno 2010.
- Phillips, A. (2009), *Multiculturalism without Culture*, Princeton, Princeton University Press.
- Rich, G.W. (1978), *The Domestic Cycle in Modern Iceland*, in «Journal of Marriage and Family», Vol. 40, n. 1, pp. 173-183.
- Sanders, T. (2005), *Sex Work: A Risky Business*, Devon, Willan Publishing.
- Stígamót (2008), *Ársskýrsla Stígamóta 2007*, Reykjavík, Stígamót.
- Svanström, Y. (2004), “Criminalizing the John, a Swedish Gender Model?”, in Outshoorn, J. (ed. by), *The Politics of Prostitution: Women's Movements, Democratic States, and the Globalization of Sex Commerce*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 225-244.
- Tabet, P. (2004), *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Thoroddsen, J.F. (2011), *On thin ice. A modern Viking saga about corruption, deception and the collapse of a nation*, Bruduleikur, Reykjavík.
- Valdimarsdóttir, F.R. (2009), *Líka á Íslandi: Rannsókn á Eðli og Umfangi Mansals*, Reykjavík: Rauði Kross Íslands og Rannsóknarstofa í kvenna- og kynjafræðum, <http://redcross.lausn.is/Apps/WebObjects/RedCross.woa/swdocument/1040637/mansalssskyrsla.pdf?wosid=false> (consultato il 10.4.2012).
- Vanwesenbeeck, I. (1994), *Prostitutes' well-being and risk*, Amsterdam, VU University Press.
- Wade, R., e Sigurgeitsdóttir, S. (2010), *Lessons from Iceland*, in «New Left Review», 65, September-October, pp. 5-29.
- Walkowitz, J.R. (1980), *Prostitution and Victorian society. Women, class and the state*,

Cambridge, Cambridge University Press.

Weitzer, R. (2005), *Flawed Theory and Method in Studies of Prostitution*”, in «Violence Against Women», 11, 7, pp. 934–949.

Þorvaldsdóttir, Þ. (2011), “The Gender Equal North: Icelandic Images of Femininity and Masculinity”, in Ísleifsson, S.R., e Chartier, D. (eds. by), *Iceland and Images of the North*, Québec, Presses de l’Université du Québec, and Reykjavík, The Reykjavík Academy, pp. 405-434.